

**V**orrei anche io partire, nel mio ricordo di Guido Guglielmi, da un aneddoto a lui relativo o, piuttosto, da un ricordo personale, che si lega però anche al contesto storico-culturale e alla sua attività di critico e docente. Nel cruciale 1989 avevo ormai deciso di laurearmi in letteratura italiana, e avevo scelto come relatore Ezio Raimondi e come correlatore Guido Guglielmi; avevo seguito i corsi di entrambi, così diversi, ma da entrambi ero rimasto affascinato, restando a lungo indeciso su chi scegliere come referente principale, fino a che avevo optato per quella soluzione. Avviate le mie ricerche (la tesi era sulla retorica del futurismo), mi presentai quindi verso la fine del 1990, con i primi capitoli della tesi già vagliati dal relatore, a Guglielmi perché li leggesse e mi desse il suo parere. Come sempre molto gentile, mi rispose che l'argomento gli pareva interessante e di tornare di lì a breve per una risposta.

Quando mi presentai all'appuntamento che mi aveva dato, però, invece di parlarmi della tesi, cui dedicò una rapida approvazione e subito mise da parte, mi domandò a bruciapelo: «Lei scrive, vero?». Colto alla sprovvista, e anche vergognandomi, ammisi, che, sì, in effetti avevo tentato di scrivere qualche poesia: ma ancora più grande fu la mia sorpresa quando, per tutta risposta all'esitante confessione, mi fu chiesto di portargli in lettura anche qualcuna di queste. Molto orgoglioso gli sottoposi allora un'acerba raccolta di poemetti, intitolata *Zeit*, in cui cercavo di raccontare in chiave apocalittica il panorama dei tempi di allora, riconducendo molti aspetti della cosiddetta postmodernità alle tematiche fondamentali del moderno. Come si può intuire, il

mio testo era quindi molto influenzato dai corsi di Guglielmi su Michelstaedter e Leopardi, quelli che avevo seguito, e quindi dalle sue considerazioni su modernità, moda e morte, per esempio: parlava fra l'altro dell'esibizione spettacolare della violenza in televisione (si combatteva allora la prima guerra del Golfo), che mi pareva un'eco dell'esperienza futurista, o piuttosto una sua drammatica attualizzazione, e, come la mia tesi, voleva cercare una possibilità di smontare le retoriche del racconto della storia mediante la "cartografia cognitiva" proposta in quegli anni da Frederic Jameson.

Guido Guglielmi lesse con attenzione il testo, mi indicò le cose che gli parevano più interessanti, m'incoraggiò a pubblicare e mi indirizzò a Roberto Roversi, facendomi così conoscere quello che fu per me un altro importantissimo maestro, se vogliamo usare questa parola, per vedere se qualche parte poteva apparire su «Rendiconti». Fu così che per la prima volta i miei scritti, che fino allora si erano limitati al circuito delle *fanzine* autoprodotte, uscirono su una rivista importante. Scoprii in seguito, poiché mi vantai moltissimo di questo episodio con amici e compagni di corso, che in realtà questa attenzione per la scrittura dei propri studenti era una costante del suo modo intendere il ruolo di docente universitario, non riservata solo a me, ma estesa a tutte quelle persone nelle quali individuava un'inclinazione alla scrittura e gli sembrava di scorgere una propensione a un certo tipo di lavoro critico. Come ha ricordato giustamente Alberto Bertoni, in quegli anni tanti futuri scrittori frequentavano le aule della facoltà di Lettere bolognese, e proprio nel 1989-90 all'ombra dell'Università, durante l'occupazione della Pantera, uscirono due numeri di una rivista clandestina che si chiamava «Vitanova», ai quali avevo collaborato anche io, dove esordi-

rono fra gli altri proprio Simona Vinci e Roberto Bui (il futuro Wu Ming 1), a testimonianza di un ambiente molto fertile. Ambiente al quale Guglielmi riservava una grande attenzione e una partecipazione, anzi, discreta ma determinante, documentata del resto anche nelle pagine del saggio *Crisi della critica, crisi della letteratura*, apparso originariamente nel 2000 su «Bollettino '900» (altra rivista con cui mi sono trovato a collaborare) e oggi raccolto con altri saggi riediti da Pendragon sotto il titolo di *Critica del nonostante*, laddove parla del persistere della passione per la letteratura tra i giovani: quelli che incontrava nelle aule, nelle biblioteche, in sede di esame e nei colloqui mai frettolosi e formali.

Questo ricordo che ho detto personale, oltre a voler essere il riconoscimento di un debito appunto individuale, non è solo tale, quindi, e documenta semplicemente quello che era un ethos vero di Guido Guglielmi. Perciò mi sembra che renda bene conto di alcuni dei suoi caratteri distintivi come critico e come docente, soprattutto la sua grandissima curiosità di lettore e il declinarsi di questa in un'attenzione al presente davvero unica, che faceva di lui un contemporaneista vero: consapevole dell'importanza della storia, certo, ma filosoficamente attento all'importanza e all'unicità di quella che lui chiamava «l'occasione storica che ci è data», e proprio per questa ragione capace di grande rigore, necessario davanti al fascino dell'indifferenziato che il consumismo alimenta. Questo essere legato alla situazione, mai neutrale, dava al suo fare critica il senso di una grande responsabilità: quella che declinava sempre in un confronto diretto col testo, senza rinunciare alla profondità della prospettiva storica, quindi alla storia delle interpretazioni, ma teso a cogliere l'opportunità data dal presente per una nuova verità, in un'applicazione rigorosissima del Benjamin da

lui così ottimamente approfondito. È inutile che ricordi ancora (lo hanno fatto benissimo altri in queste stesse pagine) quanto cruciali siano stati quegli anni e quanto lucida la sua lettura dei fenomeni che li hanno caratterizzati sul versante critico-letterario: e altrettanto importante il suo aver sempre tradotto questo impegno critico in una instancabile opera di militanza pratica in dibattiti, seminari e riviste, di cui pure si è detto. E quella stessa militanza veniva portata anche dentro la stessa istituzione accademica.

La medesima maniera di intendere il fare letterario emergeva infatti, oltre ai momenti di confronto personale con i suoi studenti, anche attraverso quella che ritengo un altro importantissimo aspetto del suo modo di essere intellettuale e docente, ossia la cura per il momento della lezione, lì dove si compie in maniera più efficace la trasmissione degli esiti delle proprie ricerche, quali sono esposti nella sua vasta produzione scientifica, e dove anzi nasceva il suo stesso fare ricerca, come è stato appunto detto, e non solo: perché in quelle lezioni veniva anche trasmesso a chi era interessato a seguirlo l'ethos appunto che era sotteso a quella ricerca e alla base del suo intendere la letteratura. Un ethos sempre critico, nel senso del *kri-nein*, del cogliere o porre in evidenza lo "stato di crisi", la discontinuità (accanto alla continuità), il momento della rottura, la svolta: ossia il momento in cui il testo letterario si apre al futuro, quel «punto di reinvenzione del mondo» che fa dell'attività letteraria «una scienza del possibile». Rileggendo oggi le pagine di *Ermeneutica e critica*, per esempio, non possono non tornarmi in menti i corsi seguiti sulle poetiche del terrore, lezioni che davvero, come vuole l'antico adagio latino di Erasmo, rendevano la lettura e l'interpretazione critica qualcosa che si traduceva in comportamento, in attitudine.

Ho chiamato Roversi, e implicitamente Guglielmi, "maestro". Non è epiteto freddamente cerimoniale: questo essere "magistrali", tanto per l'uno quanto per l'altro (la loro sintonia era evidentemente assai profonda, e non casuale certo il suo consiglio), consisteva proprio non in una esemplarità distaccata, esercitata dall'alto di una cattedra, ma al contrario in un coinvolgimento nell'ordine delle cose presenti, nella prima linea delle difficoltà, in quello stato di crisi in cui ci poteva davvero essere uno sprone. E infatti in una intervista apparsa nel 1995 su «Versodove» (un'altra rivista che ho contribuito a fondare e con la quale ancora collaboro) il primo ci disse che, a chi dopo la lettura di una poesia chiede a cosa serva, mettendola in discussione, si può rispondere solo con una nuova poesia; allo stesso modo il secondo, pochi anni dopo, chiudeva il saggio dedicato alla critica e sopra ricordato, con parole dalla straordinaria consonanza: «alla crisi della critica rispondiamo con un di più di critica».

Negli anni in cui cominciavano a profilarsi le difficoltà che hanno portato a una progressiva marginalizzazione del discorso letterario, Guglielmi ha svolto nel dibattito critico generale un ruolo fondamentale, evidenziandone il carattere antropologicamente necessario e i margini di manovra irrinunciabili: questo è riconosciuto, come dimostrano meglio di quanto possa fare io gli interventi in queste pagine dei suoi colleghi. Io ho potuto solo aggiungere che a questa opera di alta teoresi corrispondeva poi quella altrettanto importante di chi seguiva con generosità e passione molto concreta il farsi della letteratura anche negli aspetti più pratici, aurorali e minuti, cercando per esempio chi voleva scrivere per seguirlo, con disponibilità alla lettura e al consiglio. In particolare vorrei ricordare il consiglio che diede a me, davanti alla mia perplessi-

tà nel sottoporli testi che consideravo qualcosa di estraneo e distante dal motivo ufficiale per cui ero andato da lui, qualcosa di imbarazzante rispetto al compito critico che mi era richiesto dall'istituzione accademica: mi disse che non dovevo considerare l'esercizio della letteratura come qualcosa di distante dal lavoro critico, perché anzi la scrittura letteraria, anche la poesia, deve essere una forma di critica, deve contenere la critica e non può pensarsi senza di essa. Era questo uno degli assi portanti del suo pensiero: l'arte e la critica non possono essere definite una indipendentemente dall'altro, ma sono strettamente interconnesse in quello che lui chiamava il collegarsi di «produzione ricettiva» e «ricezione produttiva». Il compito di entrambe è infatti quello di mantenere un atteggiamento problematico davanti al compiacimento del consumo, dell'intrattenimento, in modo per esempio che la scrittura debba sempre mettere in discussione sé stessa e problematizzarsi, come del resto faceva lui stesso, nella sua scrittura critica, dialogante e dialettica, attenta a evitare le facili identificazioni e a portare in luce le contraddizioni. Rileggendo i suoi saggi riediti in *Critica del nonostante* – una critica che sa di dover restare, insieme alla scienza, il paradigma fondamentale della modernità, anche davanti agli orizzonti confusi del contemporaneo, rispetto ai quali deve continuare a ispirare e sostenere la ricerca di nuove mappe – ho trovato una frase con cui concludo e che ai miei occhi riassume il suo punto di vista, documentando questa idea di una letteratura critica “nonostante tutto”: «non è pensabile una letteratura che non sia una critica di ragioni e quindi di ragione critica».